

ALESSANDRO RAVEGGI



# GRANDE KARMA

VITE DI  
CARLO COCCIOLI

ROMANZO  
BOMPIANI





ALESSANDRO RAVEGGI  
GRANDE KARMA  
VITE DI CARLO COCCIOLI

ROMANZO  
BOMPIANI

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Publicato in accordo con l'Autore c/o Agenzia Letteraria Kalama

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-452-9987-2

Prima edizione: luglio 2020

*Fatti evanescente, sii più sfuggente di una nuvola.*  
Jean Cocteau a Carlo Coccioli



*Lo scopo*



*... perché si fuggono già tante, troppe cose. Si fuggono le stagioni di casa divenute una tiepida minestra; si fuggono le consuetudini di una fermata d'autobus di cui si conoscono a mente orari e ritardi; si fugge la noia di una scrivania paterna, dove pure ci si gingillava fin da bambini. E si fuggono l'avventura, l'amore, persino la morte. Le decisioni troppo grandi, quelle date per scontate. È forse per questo che io mi faccio assente dalle nostre mappe?*

*L'essenziale, Dina, è che qualcuno o qualcosa, davanti a me, scappa, si sfuoca. Io credo di non doverlo lasciare andare, di dovermi inoltrare in questa specie di notte incognita.*

*Inseguo lui perché lui ha scelto deliberatamente di fuggire.*

*Benché non ci sia della grazia ma della matta devozione, nella sua fuga. Pare anzi esprimersi in lui un assoluto bisogno d'incespicare, di balbettare – poi, davvero, dicono che balbettasse, con la parola così come col corpo. È un uomo follemente determinato al fallimento, alle continue cadute. Questo è ciò che più mi affascina, ovvero l'autolesionismo dell'uomo, che si riflette su tutto quello che ha fatto, detto, scritto, toccato e guastato con le proprie mani: mani da bambino africano, quelle graffiate da partigiano italiano nascosto nei rovi, quelle emaciate ed euforiche dell'invasato scrittore francese, quelle rilassate e poste in meditazione, congiunti i pollici con gli indici, del buddista messicano, e soprattutto quelle dell'innamorato... appoggiate al petto, a tastare il cuore. Che, a un certo punto, cede.*



*Carlo Coccioli è tutto questo e più, è mille conversioni.*

*Poi l'ha fatta, una cosa definitiva, non balbettante, quella che ci tocca a tutti, alla fine: cedere. È morto una decina di anni fa, il 5 agosto del 2003, per una complicazione a quel suo cuore già di per sé complicato.*

*“Com'è che ti sei messo a inseguire i morti, proprio adesso?” ti chiederai.*

*(T'immagino, sulla veranda di casa, con la campagna che ti sorveglia anch'essa dubbiosa, mentre le foglie d'alloro si arricciano impercettibilmente. Tu aspetti solo la mia benedetta risposta, che arriva come arriverà l'inverno.)*

*“... a inseguire i morti, i fantasmi, proprio adesso, eh?” ti ripeterai attonita davanti a quella muraglia verde che ti protegge.*

*“E dove sta la tua santa filologia?”*

*Mi penserai, Dina, ammattito, sciocco.*

*Oggi io mi sento così, molto sciocco, a credere in certe reincarnazioni, a volermi cacciare in questa mia notte oscura, che poi si chiama Carlo il Matto, Carlo il Santone, Carlo l'Eretico, Carlo, Coccioli.*

*Sciocco come lui sicuramente lo sono adesso, perché ti scrivo di questo, e poco e male. Perché mi ostino a inviarti lettere scritte a mano – non concedendo al telefono se non qualche messaggio –, lettere come fossero messaggi in bottiglia, usando la lentissima posta messicana: due mesi minimo, mi hanno detto, per recapitare una lettera, se non le perdono...*

*Si fuggono così tante e troppe cose, amore, o meglio le cose fuggono a volte davanti a noi.*

*C'è il rischio alla fine di rimanere soli, sebbene cinti da mille attenzioni. Come lui lo era, e anch'io lo sono – i miei in attesa, voi altri dall'opposto lato della valle, lontani e in attesa, tu però presentissima, unica certezza, che mi hai chiesto di fare un passo che è enorme ed è mio a un tempo. Lui era invece un uomo solo, che di passi enormi ne ha fatti parecchi. Un uomo che vagava in*

*una solitudine stereoscopica, pensando fosse quello il volto della libertà. Distante dalle sue radici, imprevedibile. O come scrisse a suo nipote Marco in una dedica: "Ovunque là fuori nel mondo."*

*Io sono in quel là fuori. Confronto le mie inquietudini con l'imperturbabilità del mondo.*

*Tuo,  
Enrico*

*E.C.*

*a*

*D.B.*

*Giardini della Universidad Nacional Autónoma de México,  
Ciudad de México, 13 settembre 2013*



## LA PISTA DEI CANI

Guido indolente da un'ora sull'autostrada in direzione città di Querétaro: sto aspettando di vedere un cane morto sulla carreggiata. Se avrà fortuna, lo scanserò. Altrimenti, in qualche modo, l'interrogherò. Il sole taglia il paesaggio in due copie esatte, una fatta di cielo brumoso, e l'altra di asfalto misto a polvere. Mi aspetto di vedere una carcassa di cane a ogni ciglio di strada, ma questo non definisce il mio stato come euforico, né come introspettivo. Seguo freddamente la pista dei cani, che è una pista smaccata tra gli indizi che mi ha lasciato Carlo. Sono alla ricerca del suo ex assistente Javier. Vago, come digerendo il tragitto, fermandomi ai punti di ristoro che si trovano vicino ai paesini sporti sull'autostrada. Stando attento a non falciare anche i *campesinos*, che ancor più rapidi di me scavalcano i guardrail bassissimi, violati da animali di ogni taglia, per raggiungere i loro campi da coltivare: sacco di patate o d'utensili in spalla, berretto da baseball piazzato sul naso adunco, aztechi contemporanei.

Javier, dove ti sei cacciato? E i tuoi cani randagi non si vedono, Javier.

Polli, volpette, roditori del deserto splattati sull'asfalto, in gran copia, ma i cani non si vedono.

Pare quasi che siano volati via, puff.

“Come fossero angeli... creature libratesi tra cielo e terra... innocenti e còlti in tutta la loro sofferenza,” avrebbe detto Carlo, se fosse stato ancora vivo. Poveri Cristi.

“Angeli volati via, puff. Da questo *Kaliyuga*, da questo mondo ingarbugliato,” avrebbe aggiunto lo scrittore, indossata la sua veste arancione da Hare Krishna.

“Poche purezze... in questo mondo infame, eguagliano quella dei mansueti e soavi occhi di un animale morente...” continuerebbe poi, facendo il verso a uno dei suoi libri più riusciti. Il *Requiem per un cane*, dedicato a un suo cane defunto, alle memorie che sgorgano sconsolate dalla loro relazione di fedeltà e connubio spirituale.

“Stai attento però a non falciarli, madonna santa!” urlerebbe ora invece, per via del suo animismo spassionato, svelando un accento fiorentino. Si riferirebbe a tutta l’animalità che, vista da dentro questo abitacolo di vettura a noleggio, mi circonda, pullula: le formiche, gli scorpioni, i vermetti, le bisce, i lombrichini che le mie ruote stanno facendo scoppiare in mille pezzi sfrigolanti. Nessun connubio spirituale, il mio.

“Voi animali, cari miei, non siete stati avvelenati dal frutto dell’Albero Proibito...”

La faccia di Carlo Coccioli, che mi si presenta davanti ogni poco come un miraggio nell’aria torrida del Messico. Le lacrime agli occhi sotto gli occhialoni dalle ampie lenti, che le rifraggono come fossero sconfinati laghi.

La strada che percorro è dominata dall’arsura e dal brullo paesaggio color caffè chiaro del Messico di provincia. A tratti mi ricorda certi entroterra sardi. Il sole adesso si spande ovunque, come una glassa riflessa dai pochi acquitrini disponibili. Il cielo che lo sostiene è più vasto, un cielo americano. Pressoché da una settimana è finita la stagione delle piogge, e forse si avvicina il periodo più luminoso dell’anno, quando, usciti dalla Capitale messicana, la pelle si brucia e i colori tipici di queste

zone, i colori delle case, che sono quelli dell'artigianato – quelli delle stoffe dei mercati, e quelli della frutta e delle salse sul pollo e sulle tortillas, e dei giocattoli venduti ai semafori dai venditori poverissimi –, si stagliano e si amalgamano assieme, con l'arrivo dell'inverno.

Un tempo sospeso, terribilmente splendente, qui.

Sono convinto che Javier, l'ultimo assistente di Carlo, abbia salvato molti cani, in questa stagione tersa. E anche con un tempo peggiore, sotto le piogge estive messicane che ora, con l'autunno, sono finalmente finite – strane asimmetrie dei paesi tropicali. Sono convinto di questo perché l'ho sentito molto indaffarato, distratto, brusco al telefono. Sino al momento in cui ha praticamente interrotto le nostre comunicazioni, già di per sé precarie. La voce registrata mi annunciava algida come il suo numero di cellulare fosse improvvisamente... *inesistente*. Inesistente?

Mi era preso il dubbio che Javier stesso fosse come un fantasma, ectoplasmatico, inconsistente.

“Javier, mi senti, eh?”

“Ahorita no puedo, querido. Hablamos luego...” e poi più niente.

Luego, lui mi ha rimandato a “luego”: che qui significa, ho imparato a mie spese, tra due minuti, nella prossima vita, forse davvero mai. Hasta luego, che ha il senso di un “ci vediamo all'Inferno”.

Me lo vedo ora, l'Inesistente Assistente Indio Javier, al suo tavolo operatorio improvvisato e clandestino, ignaro del fatto che io lo stia davvero cercando. Sta fasciando la zampa insanguinata a un labrador, sta dando a uno schnauzer l'iniezione letale che gli eviterà una morte di cupe sofferenze, assopendolo in un mare lattiginoso di divinità e di non-essere (Coccioli che mi parla in testa, ancora).

Intanto mi fermo, parcheggio, mi sgranchisco le gambe un po' gonfie per la monotonia del viaggio.

Entro in un punto ristoro, un *diner* in stile trasandato messicano. Su muri e pavimenti le ombre colorate di certe plastiche rossastre, sui tavoli brocche che contengono acque zuccherate al tamarindo, all'anguria. L'odore nell'ambiente è quello delle enfrijoladas messe nella vetrinetta a irrancidire. Ho imparato a riconoscerlo dopo questi mesi inerziali, raccogliendo a fatica i cocci sparsi di una vita: la vita di Carlo Coccioli.

Chiedo alla signora al banco una Tecate in lattina, birra di poche pretese, da sportivi e fanatici di football americano, da El Paso in su.

“Quanto dista il ranch de la Favorita, señora?” domando a lei, la barista, la sua faccia da navajo, gli occhi bassi e incuneati, da bisonte, il seno inesistente, da ricercare con cura.

“Ancora quince...” ragiona, “quindici chilometri... poi deve prendere a destra la piccola carretera de Santa Maria Xolotz,” e mi sbatte in faccia un nome *nabuatl*, che faccio fatica a pronunciare, per le ics e le numerose zeta, come mi si frantumassero in gola in pezzetti acuminati.

Festeggio comunque, con un altro sorso di birra Tecate poco buona: sono riuscito a fuggire dalla Capitale, come volevo. Non è impresa facile neppure quella.

Soprattutto sono fuggito dagli spettri di una casa apparentemente innocua, pacchiana e antiquata. La Casa Museo di Carlo Coccioli, piena di fantasmi, come fosse architettata apposta.

Calle Obrero Mundial.

Andate al numero 165, se non è chiusa, o già smantellata.

E forse io mi trovo ancora là, sequestrato da alcuni esaltati che delirano di Dio come loro mandante. E questo è tutto un mio parlarmi addosso. Sto raccontando la mia vicenda solo per salvarmi la vita.

Dopo mesi magneticamente persi in Messico – cosa alquanto facile, qui, perdere un tempo fatto di passi che paiono all'indietro, coincidenze e nicotina altrui, dialoghi sghembi

col mescal... –, adesso mi sono deciso a seguirne una che sia una, mi son detto, di pista! – e dovrei dirlo con le maiuscole, La Pista dei Cani, e farebbe certo piacere a Carlo che mi invasassi un po' anche io.

Quasi che i romanzi di Carlo Coccioli me l'avessero fornita da sempre una pista, zampa dopo zampa sul fango, o nascosta nel pelo dei suoi stessi cani, scritta in un balletto di pulci: “Segui i cani, tutti i cani che trovi nei miei libri, e arriverai a Javier. E con un po' di fortuna, anche al Grande karma, lo scopo finale di questo tuo viaggio,” mi sussurra all'orecchio Carlo, ancora una volta.

Dovrei così seguirli: Fiorino, Fiorello, Oliver, Benjamin, il primissimo cane Gec, i mille cani dei suoi personaggi e dei suoi libri, lo spinone Maximus, il maltesino Minimus del romanzo stranissimo e irrequieto *Le case del lago*, e tutti gli altri canidi che uno incontra nelle sue storie. Ognuno con le proprie debolezze e virtù, ognuno che muore e poi rinasce angelo, volando via, grattandosi le pulci sotto le orecchie, o meglio sotto le ali. Sono di fronte a una strana cabala di nomi di cani angelici per svelare poi quell'enigma, il libro che forse nemmeno esiste: quello che Carlo chiama il Grande Libro, o appunto: Grande karma. *L'ultimo testo inedito e introvabile dell'altrettanto introvabile scrittore Carlo Coccioli*, avrebbero titolato qualche anno fa, a riguardo di quel faldone.

Lo immagino a volte come una scatola vuota, da prestigiatore. Dove infili prima la mano, poi il braccio, quindi tutto il corpo.

E così scompaiono.



## È PERCHÉ LE VOGLIO BENE

Sarà che sto andando, o sono ancora fermo. O che mi sto muovendo, o non mi sono mai mosso di là. Che proprio adesso mi muovo, accelero, spingo sul pedale dell'auto in mezzo alla strada: seduto in questo *diner*, o ancora nella stanza in cui sequestrarono Carlo, a casa sua, addobbata dei suoi cimeli. Sarà che tutto si muove attorno a me, e io lo manovro, come fossi il perno di una ruota. O che, al contrario: sono io la trottola che gira a vuoto, e il mondo attorno è sempre lo stesso. Cambio le facce, o le facce cambiano me, con la velocità. Oppure, ancora peggio: è tutta una specie d'altalena, un *columpio*, come direbbe lui.

Su e giù, mai tutto su, e mai tutto giù, la velocità illusoria su di un braccio fisso.

Le risa di un bambino ingenuo, mischiate agli strattoni del suo panico adulto allo stomaco.

Elevazione e immersione, slancio, poi abiezione.

Il *columpio*. L'altalena.

“No es cierto,” farebbe lui, scuotendo il capo, stringendo gli occhi lucidi. Ridacchiamo assieme stavolta.

“Non è proprio certo, querido Carlo, è vero,” gli direi io.

*Una vita d'uomo è esattamente quello che stiamo facendo in questo momento tu e io: deviazioni, marce indietro, curve, ritorni,*

*tutta la concepibile segnaletica stradale*, ha detto una volta, a un intervistatore fittizio inventato da lui stesso.

La segnaletica è forata da colpi di pistola.

Altre auto rotolano nella ripida autostrada verso Querétaro.

Nelle autostrade messicane, ci sono cartelli che indicano svincoli dove se la tua auto è impazzita, ha i freni rotti, puoi andare a insabbiarti in un percorso *ad hoc*, che frena dolcemente le ruote fino a una cunetta. E tu sei salvo.

Io, con la televisionetta Mivar accesa sulle previsioni del tempo e il mio piatto di plastica blu, con i minuzzi di una *quesadilla*, raccolgo nella mente a uno a uno ogni ipotetico tassello introvabile di una sproporzionata, inane, produzione letteraria. Non mediocre, certo, ma a volte ingenua, sragionante. Ma è anche la vita di Carlo, che mi richiama, la sua virtuosa santità e la sua fiera sfrontatezza da eretico e sboccato assieme.

“Ho ingannato?” si domandava Carlo, nel suo libretto in bilingua tra il trattato e la meditazione spirituale chiamato *Piccolo karma*, che ha creato davvero un piccolo ma diffuso culto.

“Ho ingannato anche te, Enrico?” mi risuona in testa da giorni una voce che forse è la sua, come me la immagino. Nonnesca, liscia, a tratti strozzata, toscaneamente burbera, da guru innocuo. Ragiono sul mio guru, e butto giù contro voglia altra Tecate poco buona. Mi rivedo felicemente assiso nelle mie domeniche alla messa nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio del quartiere di Campo di Marte, a Firenze – la frequento perché sono stato invitato dal mio professore e mentore, Paolo Merendoni, più che per una reale affezione ai culti.

E dire che, ora, inseguo un eretico che ogni anno seguiva una chiesa, una parrocchia diversa...

“Coccìoli?” esclamai con forza e sbagliando l’accento di fronte al Merendoni.

“Sì, Enrico, lei deve assolutamente presentare qualcosina su questo autore, e svelto: Carlo Còccioli. Entro qualche mese,” mi disse il Merendoni. “Quest’anno è il decennale della morte. Ci potrebbero essere diversi soldi di mezzo per un convegno di fine anno, bisogna cogliere l’opportunità di decennali, centenari, quattrocentenari... Capisci? È assolutamente... D-A F-A-R-E. Anzi, da iniziare subito. E poi vedere dove va. Se va. E *deve* andare, si sa, lo sai! Ma ora: è l’ora di partire!” aveva chiosato poi come un personaggio lirico rossiniano.

L’alternare del “lei” e del “tu”, tipico del prof. Merendoni. Quell’alternare di buffetti e minacce, carezze e grinta, a.k.a. Paolo Merendoni: Ph.D., Emeritus, Visiting, Chair Professor, ecc. in una pletora di università americane e londinesi e australiane e orientali. Ecco, lo studioso con il quale mi ero formato fin dai primi anni di laurea, con il quale mi ero fatto le ossa attraverso lo scrutinio meticoloso di migliaia di esami e tesine durante il dottorato, l’uomo maturo che avevo accompagnato a decine e decine di cene sontuose sulle colline toscane, scorrazzato ovunque, persino a fare, emaciato, delle analisi del sangue – che poi gli rivelarono una complicazione renale mica da poco –, il mefistofelico e ammirato Paolo, che avevo persuaso, adulato, inseguito per infiniti progetti, e persino seguito, negli ultimi anni, nella sua parrocchia di Campo di Marte, il temuto e paterno Paolone, forse in preda a un fuoco spirituale nell’invecchiare, e io in preda al contrario, al terrore gelido dell’invecchiare, e non acciuffare mai più il suo posto... ora, tutto d’un tratto, se ne veniva fuori con questo autore pressoché ignoto ai più!

E Merendoni lo chiedeva a me, che del Coccìoli, o Còccioli, avevo letto davvero prima di allora solo *Piccolo karma*, e mi aveva fatto l’effetto di una saponetta alla lavanda: una odorosa sensazione di un cesso troppo profumato, con l’immediata reazione di voler dimenticare ogni ingenuità contenuta là dentro, persino quel suo delirio su Topolino, che era piaciuto tanto allo scrittore

Pier Vittorio Tondelli. Il quale aveva detto: “Be’, guarda te che bel *satori* a Disney World!”

Un *satori*, Pier?

Coccioli aveva paragonato Mickey Mouse a una totipotente divinità indù, alla fine di un allucinato itinerario mistico, compiuto nella Disney World di Orlando, Florida, come fosse stato foraggiato nell’impresa da Timothy Leary. Un viaggio lisergico compiuto da lucido, durante il quale Coccioli si era lasciato traghettare tra le mille attrazioni, tra pirati, animaletti e altri fantocci per bambini, e aveva però visto più volte la Faccia della Verità. Coccioli scrisse a chiusura: *Budda non si offenderà se mi sento tentato di mettere presso i mille e un Budda la fotografia di Mickey Mouse dai pantaloncini rossi e dal frac nero.*

“Magari intenderebbe lavorare su Tondelli, Paolo? In un approccio comparatistico, potrei...” mi ero aggrappato alla sedia, alzando il colletto della camicia come un gallo.

“Ma quale Tondelli e Tondelli. Tondelli NON-VA-PIÙ. Lei, dottor Capponi, l’ha mai letto questo signor Coccioli?”

“No,” risposi “non tutto, a dire il vero... solo un libro, a metà, un quarto. Ma in un approccio comparatistico...” insistei.

“Pace! Lo farà in corso d’opera. Senta, ascolti, Capponi: Coccioli fu giovane autore di un certo rilievo a Firenze nel dopoguerra, lavorò sottopagato alla casa editrice Vallecchi. In precedenza, fu persino partigiano, parlò della sua esperienza nei suoi primi romanzi, molto strani in un’epoca in cui la parola d’ordine era parlare, appunto, di partigiani: lui invece parlava di preti, preti inquieti con il vizio dell’esorcismo. S’immagina? Per motivi oscuri, dopo aver vinto un premiuccio italiano se ne andò a Parigi, dove entrò nelle grazie di alcuni potenti dell’editoria, tra i quali Gabriel Marcel, il filosofo cattolico, ha presente? Da Parigi, pubblicò in francese alcuni libri decadenti, per editori sorprendentemente importanti, di cui qui in Italia sappiamo zero. Poi, per motivi ancora una volta

ignoti, si trasferì... a Città del Messico. Là si mise a pubblicare anche in spagnolo, scrivendo per qualche giornaleto locale – alcuni dicono che siano prestigiosi, ma stiamo parlando pur sempre di giornali messicani, Enrico... Famoso per il romanzo scandaloso *Fabrizio Lupo* nonché per le sue molteplici conversioni religiose, possiamo dire che vanti tutt'oggi una schiera sterminata di fanatici tra gli scrittori, a quanto pare... e una pressoché nulla schiera di fanatici tra gli accademici. Ecco tutto,” e tirò su il fiato.

“E io dovrei contribuire a rimpolpare quest'ultima schiera?”

“Diciamo che c'è uno spazio d'influenza che ci possiamo prendere. In Coccioli, senti un po', Enrico,” e lesse come da degli appunti sparsi, “c'è Dio combinato al sesso, c'è l'omosessualità, c'è un certo travaglio spirituale di questa nostra epoca. Ci sono gli animali sofferenti, l'animalismo, magari ci troverà anche del... veganismo, ci metta pure... un hamburger di soia, e sì, il papa Francesco, ovvio, in quanto latinoamericano!” rise Merendoni, dell'iperbole cogliona. “Tutto quanto messo assieme, proprio in modo un po' incoerente, pronto a far irritare i benpensanti, i precisini, anche perché distribuito in una quarantina di opere, da perderci la testa...” concluse.

“E perché proprio io?” implorai.

“Per rendere ragione filologica a questa mania, in modo DI-SIN-TE-RES-SATO.”

“Disinteressato?”

“Tu non hai problemi, né di soldi né di famiglia. Se poi riusciamo a ricavare qualche soldo dall'impresa, andrò a vantaggio delle tue prossime posizioni. Se tutto va. E si sa che... DE-VE AN-DA-RE, si sa! E ora, ora, c'è da partire. Il decennale, ricordalo. Il decennale. Via!”

“Okay, Paolo, ci mancherebbe. Comincio a organizzarmi mentalmente. Prima di tutto dovrò avvisare casa. Non sarà facile. La ringrazio per l'opportunità...”

“Ah, e una cosa, dottor Capponi: lasci perdere l’approccio... *comparatistico*. Qui siete lei, e Coccioli. Uno di fronte all’altro.”

Venivo dal Colle, provincia senese, dalle mie colline camuffate di felicità nell’autunno. Prendevo il mio autobus SITA Colle-Poggio-Firenze ogni lunedì, per stare a Firenze una settimana, dopo una qualche dignitosa domenica di routine a casa. I miei docili demoni attorno a me, dalla mattina alla sera, ovvero le glorie fiorentine: c’erano autori carissimi come zii di famiglia, i Parronchi, i Bigongiari, c’era poi Romano Bilenchi (lui nato al Colle, e al Colle sempre si torna, Enrico!), c’erano Viani, il poeta Luzi, una qualche spruzzata futurista di quel matto di Ardengo Soffici, di Papini...

E ora ero a caccia del veleno di Carlo Coccioli.

*Religiosamente parlando, Lei è un veleno; ma se il veleno si rivelasse appieno, forse sarebbe salutare...*, gli disse una volta un prete ligure.

E cosa potevo trovarci di *salutare* in tutto questo?

Il tempo per non pensare alla proposta di matrimonio improvvisa della mia promessa Dina. Il procrastinare il mio ritorno a casa. Nell’abbraccio notarile di mio padre, erede dei terreni centenari dei nobili Capponi. Poco convinto, lui, delle mie scorribande accademiche – “Ce ne è veramente bisogno di un lavoro del genere?” – e molto più interessato a stringere alleanze con l’alta nobiltà, la famiglia di Dina: i Buoninsegni, prospere imprenditori visionari, proprietari di mezza Colle, vignaioli, alberghieri, ristoratori, e pure un po’ strozzini, bonariamente, s’intende. Il Futuro stava nelle loro mani, nobile e spensierato, e pure io, con mio padre, mia mamma minuscola, stritolati tra le carte di un ennesimo rogito.

“Proceda, su, dottor Capponi, lei ne ha le capacità, più dei suoi colleghi. Sono appesi a un filo, prede di lavori saltuari, in attesa del prossimo assegno di ricerca, del mio prossimo tentativo di racimolare per loro le briciole del pane. Loro non se

lo possono permettere. Viaggiare le rinfrescherà persino la testa,” mi aveva detto Merendoni, sentendomi titubante oltre che un po’ colpevolizzato, mentre compravo un volo per Città del Messico.

*Lei è un veleno, Coccioli; ma se il veleno si rivelasse appieno, forse sarebbe salutare,* gli disse quel prete ligure.

In questo viaggio dissonante sponsorizzato dal Merendoni, c’è oggi così poca ragione, così poca *filologia*. E la mia idea di *amore disinteressato* è più vicina alla premura con cui osservo ora quella lucertola lì... attraversare la strada crepata come dopo un’eruzione, venire falcidiata da una macchina, per poi seguire il suo corpicino infrangersi sul vetro del *diner* in cui mi trovo, *splat*. Ci sono diversi malevoli segni rossastri su questa vetrina. Dettagli piccoli e terribili, fastidiose zanzare, iniettati di sangue altrui.

Stringo i pugni, ribalzo in macchina dopo aver pagato la signora navajo del *diner*, spingo il pedale dell’acceleratore, dopo aver messo in moto.

Esco quindi all’uscita da lei in precedenza indicata.

Mi ritrovo in una strada sterrata senza decelerare. Gli sbalzi sembrano salutari, perché mi tengono sveglio.